Come sistemare a zona monumentale Portella delle Ginestre

Sentii sparare e battei le mani credevo che fossero i mortaretti

Dal confronto con i testimoni della strage, con i cittadini e gli amministratori è nato il progetto che ruota attorno al sasso sacro alla memoria di Nicola Barbato — Un'opera aperta alla più ampia partecipazione

Dalla nostra redazione

PALERMO — « Quando intesi sparare ho battuto le mani, perchè credevo che fossero i mortaretti della festa »; « sparavano di là dal costone della Pizzuta, e i primi a cadere furono i muli, poi gli uomini, le donne i fanciulli »... A colloquio con i testimoni della strage del primo maggio 1947, a Portella delle Ginestre, un gruppo di architetti ed artisti, gli amministratori della Giunta democratica di Piana degli Albanesi, i dirigenti dei partiti, delle organizzazioni contadine e bracciantili, gli studenti hanno discusso in una fitta serie di riunioni ed assemblee come « rifare », come « sistemare a zona monumentale », cioè, il vasto pianoro, luogo emblematico della « memoria storica » del movimento democratico siciliano: dalle riunioni di contadini attorno al sasso sacro alla memoria di Nicola Barbato, capo dei fasci siciliani, sino a quella tragica strage con cui, all'indomani della affermazione del Blocco del Popolo nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947, venne commissionata dal vecchio blocco agrario alla banda Giuliano.

Ora, dopo due anni di dibattito intenso, s'è passati alla fase operativa: con i fondi stanziati dalla Regione nel contesto delle celebrazioni del trentesimo anniversario dell'autonomia siciliana. I principali ideatori del progetto, che è stato affidato dal Comune di Piana al « Centro arte pubblica popolare » di Piano - il gruppo principale è composto da Ettore De Conciliis, Rocco Falciano e Giorgio Stockel - saranno a Piana oggi, primo maggio, per porre idealmente la prima pietra dell'opera.

Il metodo dell'intervento — scrivono i tre operai nella loro relazione — è lo stesso che il Centro inaugurò nel 1965 con il suo murale nella chiesa di San Francesco ad Avellino, dedicato alla coesistenza pacifica, e che fu poi riproposto ed arricchito in successivi interventi come i murales realizzati a Fiano Romano, nel Centro studi ed iniziative di Trappeto ed a Cerignola in ricordo di Giuseppe Di Vittorio; opere alle quali, oltre alla popolazione parteciparono numerosi artisti, tra essi Carlo Levi ed Ernesto Treccani.

Il Centro della sistemazione sarà costituito dal «sasso» di Barbato, luogo di riunione festose ad ogni primo maggio, sin dal 1894, ed, insieme, bersaglio dei proiettili sparati dalla montagna la festa del lavoro nel '47. E, proprio lungo le traiettorie delle pallottole, che sono state ricostruite sulla base delle testimonianze dei molti che c'erano quella tragica giornata, correranno, in una fuga di elementi compositivi, da una parte un muro di pietra ed una trazzera lastricata, dall'altra una serie allineata di terrazzamenti. Avvicinandosi al sasso, che verrà attorniato da dodici massi — simboli delle altrettante vittime del massacro — le terrazze si infittiscono, sino a formare una piazzuola, che servirà come punto di riferimento per le manifestazioni

« La sistemazione, antiretorica e contraria ad un monumentalismo urbano che ha le sue radici nella tradizione ottocentesca, è impostata per coinvolgere — si spiega nella relazione — tutto l'ambiente con l'uso dei materiali del luogo, con gli stessi sassi e le stesse pietre della montagna che sovrasta Portella delle Ginestre. In modo da non alterare le caratteristiche della zona, ma da organizzare in simboli geometrici di riferimento ».

C'è di più: la sistemazione non vuole essere un monumento progettato e definitivo una volta per sempre, ma viene concepita come un «processo aperto» ad una più vasta partecipazione, della collettività e di altri artisti. Intanto, sui dodici grandi massi di pietra il Centro arte pubblica popolare ha programmato alcuni interventi, con la collaborazione degli scalpellini locali, volti a trasformare le pietre in vere e proprie testimonianze di lotta contro la logica reazionaria delle stragi e dell'eversione.

v. va.

A Nuoro l'ultima pineta è stata divorata dalla speculazione

La DC riesce a distruggere dove non è riuscito il fuoco

La Giunta comunale di centro destra ha votato la lottizzazione privata del Colle di Ugolio - Un delitto paesaggistico

Dal nostro corrispondente

NUORO — « Non c'è riuscito nemmeno il fuoco (l'ultimo gravissimo incendio è dell'estate dell'anno scorso) a distruggere la "pineta di Ugolio"; ma con le ultimissime scelte della Democrazia cristiana nuorese e dei partiti della maggioranza nascosta al Comune di Nuoro, è come se il colle, la pineta con il piccolo nuraghe che domina Nuoro, fosse praticamente già distrutta »: è il commento del compagno Tonino Gimelli, capogruppo comunista al Consiglio comunale di Nuoro, al voto che giovedì scorso ha permesso l'approvazione del piano di lottizzazione privata convenzionata per il Colle di Ugolio appunto

L'ultimo pezzetto di verde ancora « disponibile », settantamila metri quadrati di pineta, quasi dentro la città, è stato sacrificato agli interessi della speculazione privata e, di fatto, dei grandi elettori della DC: un delitto paesaggistico ed ecologico ai danni dell'intera collettività nuorese.

Ma come si è arrivati a questa decisione che priva una città di quarantamila abitanti dell'ultimo spazio verde e con ciò la destina ad essere definitivamente una città senza « spazi verdi urbani »?

L'antico aspetto di austera e sobria comunità di pastori, contadini, artigiani, commercianti, è stato definitivamente stravolto; la « storia », le tradizioni, la cultura del più importante centro delle «Barbagie» non la si riconosce più nelle strade « sventrate » e « morte » allo stesso tempo del centro storico e nemmeno nell'immensa periferia, che è ormai diventata la «città », che ha affastellato scatoloni anonimi e disumani di cemento.

Una città cresciuta senza alcun « disegno », ma che ha seguito esclusivamente la spinta all'espansione incontrollata degli speculatori edilizi e dei proprietari di aree edificabili e che continua ad avere fame di case, di servizi e strutture civili.

Perchè un fatto è chiaro: la decisione che la DC, il PSDI, il PRI, e cioè la Giunta, e il PLI, che non ne fa formalmente parte, hanno preso e che l'astensione del PSI ha in qualche modo favorito — gli unici a votare contro, dopo un'aspra battaglia e dopo quattro ore di dibattito sono stati i comunisti — riporta la vicenda urbanistica e politica nuorese a « prima », salta a piè pari due anni di intesa e di confronto democratico e si riallaccia alle scelte antidemocratiche e antipopolari di sempre.

Ed è proprio di questo che parliamo con il compagno Tonino Gimelli: i comunisti, una volta di più, a Nuoro città sono al centro di una grossa e difficile battaglia per uno sviluppo diverso della stessa che consenta il rispetto delle esigenze soprattutto dei ceti popolari. « La vicenda ha inizio — ricorda il compagno Gimelli — nel 1974 quando l'allora giunta di centro-sinistra approvò un piano regolatore generale, il piano Ramazzotti, nel quale innanzitutto si privilegiavano le zone residenziali private a scapito delle aree della 167 per l'edilizia economica e popolare: in quel piano la percentuale di aree per l'edilizia economica e popolare era del tutto irrisoria, appena il tredici per cento.

«Si trattava in pratica di un terzo della città, già edificato, sorto "abusivamente" nel corso di un ventennio, a partire dagli anni Cinquanta, quando una fascia consistente di popolazione dai paesi agro-pastorali del Nuorese, lacerati dalla crisi si riversò nel capoluogo, attratta dal "miraggio" del posto e della "sistemazione" e fu costretta, per la mancanza di aree a basso costo e di una politica coerente per l'edilizia popolare, a concentrarsi proprio nelle zone periferiche fuori dai piani regolatori ».

Quali furono allora le proposte dei comunisti? « Ci fu una battaglia di vaste proporzioni — prosegue Gimelli — che coinvolse per mesi larghe fasce di popolazione, le organizzazioni di massa e di categoria. Ma la ostinata volontà della maggioranza di centro-sinistra impedì una soluzione adeguata e cioè un piano che rispondesse alle esigenze della città e soprattutto dei ceti meno abbienti, che "sanasse" il drammatico dei rioni periferici, totalmente privi di servizi e strutture di qualsiasi genere, includendoli nel perimetro urbano; allargasse la percentuale di zone 167; ricomprendesse, ancora, una risorsa di interesse regionale, e cioè il monte Ortobene che rimaneva invece tagliato fuori ».

La battaglia dei comunisti ebbe degli effetti clamorosi e palpabili nelle amministrative del giugno 1975: una modifica di quei rapporti di forza che avevano consentito un piano regolatore come quello che era stato votato. La grande avanzata del PCI, il quasi raddoppio dei consiglieri comunisti, da sei a undici, il rafforzamento complessivo della sinistra funzionarono da riequilibrio rispetto allo « strapotere della DC » che passava da 18 consiglieri su 40, a 17.

« La battaglia dei comunisti sulle questioni urbanistiche e in generale per uno sviluppo diverso della città, riprese con uno slancio e un vigore di gran lunga maggiori. E i risultati ci furono: l'intesa, il programma concordato su punti decisivi. Le aree per l'edilizia economica e popolare passarono infatti dal 13 al 50 per cento. Negli accordi si prevedeva la definizione di una variante generale al piano regolatore Ramazzotti per l'inserimento dei rioni periferici, il loro risanamento; una nuova normativa per il centro storico, che puntasse ad una sua rivitalizzazione e valorizzazione. E inoltre l'inclusione nel piano regolatore del monte Ortobene per una sua piena utilizzazione pubblica e sociale ».

La nuova politica urbanistica che si delineava veniva favorita anche dalla assunzione di nuove e primarie responsabilità da parte dei comunisti, ai quali si affidava la presidenza della commissione urbanistica consiliare.

Che cosa è accaduto dopo? « Questi risultati — sottolinea Gimelli — si verificarono tra il '76 e il marzo del '78: nel momento in cui, infatti, si doveva passare alla fase di attuazione concreta del nuovo progetto di sviluppo, veniva fuori la vecchia « anima » della DC: questo partito rompeva l'intesa e costituiva l'attuale Giunta di centro-destra. Gli effetti non hanno tardato a manifestarsi e sono sotto gli occhi di tutti: in poco più di tre mesi sono state stravolte importanti conquiste, basti per tutti ricordare i piani di zona respinti dalla Commissione di controllo, e l'ultima vicenda, quella di Ugolio, che conferma la corsa dc alla politica delle lottizzazioni private.

« La DC ha calpestato ogni norma di legge esistente — conclude Gimelli —; il colle di Ugolio, infatti, dallo stesso Piano regolatore generale era destinato a verde attrezzato e in quanto tale erano inammissibili le lottizzazioni private su di esso. La DC ha detto no al rispetto di impegni precedentemente assunti, palesando, una volta di più una vocazione ed una volontà di sostegno di notevoli e pericolosi interessi economici, in funzione decisamente antipopolare e anticomunista ».

c. co.

Il settore ittico sconta la mancanza di una seria politica governativa

Reti a strascico e improvvisazione: in crisi la pesca nell'Adriatico

Il tentativo di scaricare tutto sui « pescatori per hobby » - Chi dice che basta aumentare le barche per risolvere i problemi

PESCARA — *« Ormai in Adriatico non c'è più niente da pescare » si leggeva qualche giorno fa in un servizio sui problemi della pesca sulle pagine locali di un quotidiano romano. Il motivo? « Gli addetti ai lavori non hanno dubbi, la colpa è di chi va a pesca solo per hobby, senza tener conto di quelle che sono le leggi ». Questo ci pare un modo estremamente fuorviante di affrontare il problema che esiste, è molto grave ed è generale, perchè sottolinea un aspetto marginale e soprattutto tende a mettere in primo piano delle colpe che sono solo conseguenza di responsabilità preminentemente politiche dello stato del settore della pesca in Italia, e non aiuta certo a capire perchè l'unica attività umana basata su autoriproduzione naturale, quale è la pesca, è giunta a questo punto.*

Intanto, per esempio, mancano dati e statistiche sull'andamento reale della produzione e del mercato del pescato; la legge 125 del 1956, detta di « liberalizzazione dei mercati » (legge Fanfani) ponendo di fatto il mercato del pesce al di fuori di ogni possibilità di controllo, ne impedisce ogni seria possibilità di rilevamenti, e già questo rivela una volontà di non programmare tutta la politica del settore. « Il preoccupante problema della netta diminuzione del prodotto interno in assenza di dati certi, è però evidenziato dal progressivo e grosso aumento dell'importazione di pesce congelato: un andamento pressoché costante, della domanda », spiega il compagno Dino Levi del gruppo nazionale di lavoro del Partito sui problemi della pesca.

« E il guasto è all'origine, alla scelta cioè di una politica della pesca basata essenzialmente sull'aumento indiscriminato dei mezzi di prelievo, promosso con l'uso irrazionale di incentivi e finanziamenti per la costruzione di pescherecci cosiddetti "a strascico" adibiti prevalentemente alla pesca di prodotti privilegiati, sogliole, merluzzi, scampi, triglie, il cui periodo di riproduzione è biologicamente fissato e la cui domanda di consumo, anche se fondamentale, resta però costante. Per questo l'aumento indiscriminato dei natanti è andato gradualmente ma sensibilmente ad impoverire risorse già più che sfruttate. Si è avuto quindi — sul mercato — pesce sempre più raro, caro e un ulteriore impulso all'importazione ».

Lo sperpero delle risorse

Tutto questo contemporaneamente allo sperpero, anzi alla distruzione di grandi risorse. Ci riferiamo al pesce azzurro, per il quale, nel momento in cui si affrontano notevoli sforzi per introdurlo nel mercato del prodotto fresco e di consumo, un uso volutamente perverso dei regolamenti comunitari europei mette in risalto l'assurdità di certe situazioni (nella pesca sarebbero regolabili ben altrimenti, per esempio ributtando a mare il quantitativo esuberante) e dà ulteriore spinta e copertura al malcostume di alcuni settori.

Queste sono alcune prove della persistenza di un modo di governare ormai purtroppo « classico » della mancanza di una politica della pesca degna di questo nome, cioè attenta a tutti i problemi del settore.

« Ancora oggi si continua a coltivare l'illusione che basta aumentare la flotta di pescherecci per aumentare la pesca. Questa è la logica che prevale, ad esempio, nel cosiddetto piano Pandolfi, che prevede nel paragrafo 79 la spesa di 120 miliardi in dieci anni, somma ingente rispetto a tutte le altre vecchie leggi di finanziamento, ma contemporaneamente, tranne qualche novità quale per esempio una limitazione degli interventi a fondo perduto, rispecchia una sostanziale continuità con il passato. Ci vuole invece un grosso sforzo politico per ribaltare la logica di intervento e rapidamente arrivare ad una riduzione e razionalizzazione delle operazioni di pesca, solo così si può avere un recupero delle risorse naturali ».

Per far questo, accanto a misure di autolimitazione, che in alcune zone hanno evidenziato la presa di coscienza dei lavoratori della pesca, occorrono misure di carattere nazionale che vadano in direzione di un blocco della flotta da pesca mediante una gradualizzazione delle licenze attraverso l'istituzione di un sistema che tenga conto delle zone frequentabili e delle risorse disponibili; impedendo dall'altro versante la costruzione di nuovi natanti, con l'aiuto economico determinante dello Stato, per evitare eccessivi concentramenti su risorse ed aree il cui ulteriore sfruttamento può creare un depauperamento difficilmente rigenerabile.

« Però soprattutto occorre battere la logica che ha guidato fino ad oggi la politica della pesca in Italia in modo unidirezionale, puntando cioè tutto sugli strumenti di prelievo per cui oggi manca totalmente un intervento serio sulla distribuzione, la commercializzazione, l'industria di trasformazione, mancano mercati moderni, manca una politica in favore delle strutture a terra ».

Intermediari parassiti

Sottolinea Levi « bisogna invece privilegiare questi momenti per battere le forze che tendono a mantenere in vita tutto il mercato di intermediazione della distribuzione, parassitario e vero padrone della pesca in Italia, che fa sì che gran parte del paese non viene raggiunto dal prodotto la cui domanda in grandissima parte viene soddisfatta dalle multinazionali del surgelato ».

Ecco perchè non si può seriamente pensare di ridurre le responsabilità a questioni di pesca di frodo o a concorrenze di pescatori della domenica, che ruberebbero il lavoro dei professionisti, senza neanche menzionare tutta l'arretratezza organizzativa e la disgregazione cui l'intero settore è stato condannato da decenni di politica assistenzialistica.

Sandro Marinacci

A Cagliari l'antica sagra del Primo Maggio si rinnova oggi per le vie di Stampace e Marina

Per S. Efisio turroni e piricchittus come le brioches di Maria Antonietta

Usanze da basso impero rivivono acriticamente nei servilismi di galoppini dc

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Da secoli si ripete con precisa frequenza la sagra del Primo Maggio. S. Efisio è festa cara ai cagliaritani, che da tutti i quartieri scendono ad assieparsi ai bordi delle strade degli antichi rioni di Stampace e Marina, dove passa il corteo. Ed è festa cara anche ai campidanesi, che accorrono per sfilare ed indossare ancora una volta i costumi di un lontano passato. E' festa popolare per i sardi di tanti paesi delle zone interne agropastorali. E' occasione di incontro, di gioia, di applausi, di danze improvvisate al suono delle fisarmoniche e delle « launeddas ». Occasione per i bambini e divertimento diverso dalla solita TV, affascinati dalle macchie di colori ora sgargianti ora scure dei corpetti femminili. Ed è anche una tradizione di grandi scorpacciate di dolci, di mandorle, ammarettu e piricchittus, turroni e pan'e saba.

Quest'ultima cosa permette di dare un'occhiata ad una usanza da basso impero, o da dominio spagnolo, che si perpetua immutabile da chissà quanto. Nella via Roma, sotto il monumentale municipio umbertino, sta il palco delle massime autorità cittadine e regionali, dotato di morbidi oblunghi cuscini. Fin qui niente di male, chè le persone hanno diritto ad avere ogni comodità nell'atto del sedere.

Il bello viene dopo, con la consegna dei doni. Ogni gruppo di paese è accompagnato da un tipo tronfio, con una etichetta sulla giacca. Sono gli accompagnatori ufficiali, guide del corteo, gli uomini dell'organizzazione. Sono soprattutto splendidi esempi di servili galoppini democristiani, almeno nella maggior parte.

Non appena si giunge sotto il palco delle autorità gli ascari del sottogoverno, ieri vassalli degli spagnoli, invitano delle splendide fanciulle in costume fra le braccia una gerla carica di dolci, affinché la donino ai signori, a « is meris », ovvero ai padroni. Ed è inutile lo sbracciarsi di chi sta lungo la strada per ottenere una parte delle leccornie. E non a causa delle ragazze, che allargano le braccia sconsolate, indicando la « guida » che tutto controlla.

Le signore del palco ricevono con degnazione; adeguata al proprio rango di mogli di notabili. Morsicano leggermente, chiacchierando con enfasi sulla bontà di questo o quel dolce sardo. Ma solo uno o due morsi leggiadri, chè non è fine abbuffarsi in pubblico. E poi, c'è sempre qualcosa di nuovo da assaggiare.

I ragazzini del porto e dei quartieri popolari nuovi « picciocciu de crobi » (gli antichi ragazzi *della cesta* che caricavano la spesa alle nobildonne) agilissimi si arrampicano tra le transenne dei tubi innocenti, giungono ad occhieggiare da sotto i cuscini, a chiedere un po' di tutto quel ben di Dio, le signore allungano mollemente la mano, concedendo i resti di ciò che avevano spiluccato e buttato via. Non manca chi, di fronte alla situazione sente agitarsi la coscienza. « Che bei bambini, ma così abbandonati, così maleducati, è una vergogna. Tiè piccolo, mangia ». E tutti sanno che è una coscienza molle come un pasticcino.

Sembra una scena da vigilia da rivoluzione francese. Maria Antonietta e le brioches, o cose del genere. Ma i cagliaritani, quelli delle viuzze strette, delle famiglie dei lavoratori che un tempo « i signoris » chiamavano sprezzantemente « su bossi-eddu » (i barattoli), sanno bene che la peggiore tradizione di Sant'Efisio, lassù su quel palco di velluto vermiglio, si rinnova puntualmente ogni primo di maggio. Fino all'anno scorso, il vice-sindaco democristiano De Sotgiu, partecipava come cavaliere, dietro il cocchio dorato del santo, martire romano, che narra la leggenda, nel 1600 salvò Cagliari da una pestilenza. Questa volta c'è lui sopra il palco, alcade bianco fiore sorretto dai « compradores » della destra demonazionale. Cosa farà mai? Distribuirà equamente i doni fra gli ospiti di riguardo, ignorando la gente senza casa, la città senza servizi, i giovani senza lavoro?

Attorno, nelle strade strette, tra la folla che segue la sagra, c'è ben altro. Un popolo non più rassegnato. Lo si vede dalla sfilata dei carri e dei costumi, dalla gente che non china più la testa davanti a « lor signori », come una volta, ma che segue la testa, e fa un tuffo nella tradizione, magari per riscoprire il suo passato e capire il suo presente.

Certo, la festa di S. Efisio è forse, pur nella densa spettacolarità e nello sfolgorio di colori, l'esempio di una usanza tradizionale inquinata da elementi estranei. Quello speaker che legge affettato testi da ente turistico, vantando splendidi paesaggi e verdi pascoli da cartolina illustrata, in un'isola devastata dalla crisi, appare come espressione di un urtante consumismo.

Non vi è neppure, tra la gente che affolla le strade e i gruppi che sfilano, quel rapporto pieno di simboli e segni rituali che caratterizza le feste dell'interno. A S. Efisio si vede altro. Si vede quel rapporto contraddittorio che pure esiste tra la città ed il suo entroterra. La gente — che bene o male conserva, i vecchi in particolare, qualche ricordo pallido e tenue dell'antico rito — da nell'occasione il senso del cambiamento contraddittorio. E' come se si approfondissero il distacco e la lontananza da una cultura regionale che pure va ritessuta. Il giovane che viene alla sagra, porta in un certo modo il peso dei problemi quotidiani da scaricare « sa die de santu Efisi ». Un giorno diverso, di evasione, di vitale esplosione, da vivere insieme, collettivamente con gli altri. Proprio i giovani che da alcuni anni si avvicinano alla sagra — le vediamo a decine di migliaia — costituiscono l'esempio più evidente della ricerca di nuove risposte per sfuggire al vuoto della città.

Perché non sfruttare questo tipo di risposta per costruirvi sopra un *rapporto* reale fra la festa e la popolazione? Perché non tentare di ricostruire in modo critico, non falsificante, ad uso e consumo del mercato turistico (termini veri) nel senso della riscoperta autentica della storia e della tradizione, di una festa che è entrata nel cuore e nella mente dei cagliaritani e dei sardi? Sarebbe un'iniziativa perfettamente inserita nel più generale recupero critico del patrimonio isolano, che bisogna sottrarre ai cantori del « separatismo », ai mercanti del consumismo, agli « alternos » e alle dame di una « civiltà estinta ».

Sarebbe una operazione certamente onesta e culturalmente proficua, dentro uno spettacolo veramente popolare e di massa. Come si potrebbe farlo? Interpellando studiosi, promuovendo dibattiti, organizzando spettacoli, ricostruendo e cercando i veri costumi, non risparmiando critiche ad espetti subalterni della tradizione, e togliendo finalmente di mezzo il palco del vice-re spagnolo e della sua corte di inetti dignitari. Ecco come si può restituire dignità ad una cultura che va perdendosi. Al diavolo i manichini a cavallo ed i bei vestiti da indossatori: è meglio, molto meglio, se la cultura di ieri si confronta con i problemi e la cultura di oggi.

Sergio Atzeni

Nelle foto, *immagini del corteo e di personaggi in costume della Sagra di S. Egidio*

c'è chi sceglie mobili per

1 2 3 4 5 6

l'originale design
la firma prestigiosa
la garanzia del marchio famoso
il fascino dell'antico
la comodità e robustezza
la convenienza di grandi offerte

noi abbiamo tutto quel che fa per te

Centro Italiano Mobili

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO
Uscita Autostrada Atri Pineto - tel 085/937142 - 937251

ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ
GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO